

Società «A Sud di Lampedusa» di Stefano Liberti: storie di emigrazione scritte in un linguaggio asciutto

Il reporter vince quando non imita il romanziere

Un reportage può inventare qualcosa o almeno enfaticizzare un po' i dati della realtà? Credo di no. Stefano Liberti ha scritto un reportage esemplare (*A Sud di Lampedusa*, minimum fax, pp. 197, € 14): accurato, partecipe, onesto, pieno di informazioni preziose su rotte e snodi migratori dall'Africa all'Europa. Utile, tra l'altro, a spazzare via alcuni equivoci accumulatisi intorno a questo genere letterario.

Va bene, il reportage potrebbe aiutare gli scrittori italiani a contenere il proprio narcisismo, costringendoli a una responsabilità «etica» verso il mondo. Ma l'esito non è garantito. Anzi, perfino nel reportage la nostra letteratura riversa i suoi difetti tradizionali: calligrafismo, autoreferenzialità. Forse occorrerebbe fare alcune distinzioni preliminari. Una tra romanzo e reportage, portatori di verità diverse, benché a volte collimanti: Kafka anticipa i gulag, ma Solgenitsin ce ne dà un resoconto esatto sul piano della quotidianità. E poi tra reportage narrativo e reportage giornalistico, anche se esistono varie zone di tangenza tra i due. Liberti

da molti anni segue con puntigliosità e serietà giornalistica la geografia del transito dei migranti dal Sud del Mediterraneo. Il suo reportage condivide con la letteratura alcune cose: nasce da un'ossessione, è animato in ogni pagina da una passione conoscitiva, reinventa una epopea e poi ha una abbagliante capacità di rivelazione. Ci mostra per la prima volta che gli immigrati che sbarcano sulle nostre coste non sono prevalentemente aspiranti suicidi traghettati da carrette del mare, ma quasi eroi moderni alla ricerca di miglioramento e di avventura (loro stessi definiscono la loro fuga una «avventura») e portati da barche perlopiù abbastanza solide (che non evitano naufragi e tragedie). Però è alieno da qualsiasi velleità stilistica, non intende impreziosire la lingua, non indulge a lirismi stucchevoli.

La sua prosa è funzionale, transitiva, non si interpone mai tra il lettore e le cose narrate. Quando in un villaggio di frontiera tra Algeria e Marocco si mette a nevicare, non usa questa immagine un po' fiabesca per trasmetterci una facile sug-

gestione poetica. E infine dichiara le proprie contraddizioni professionali: pur dormendo insieme ai migranti in tende e baraccopoli, sa che la sua professione si nutre delle disgrazie altrui, «sospesa tra l'illusione di una denuncia civile e la realtà di un voyeurismo cinico».

Il suo modello è più il reportage americano dei Capote e Mailer e prima ancora delle cronache di Lewis e Dreiser (romanzieri contaminati con il giornalismo), che quello italiano di Moravia, Parise, Manganelli (il diario di quest'ultimo in Oriente è un capolavoro di visionarietà realistica, ma se non si hanno quelle risorse stilistico-retoriche meglio lasciar perdere). Liberti ci descrive innumerevoli centri di smistamento e di permanenza temporanea: *il campo profughi diventa qui la metafora di una contemporaneità nomade*. Non usa mai un aggettivo di troppo. Così definisce, con sobria precisione, Agadez, miraggio tuareg nel deserto, città invisibile calviniana mescolata al deserto: «Una città che è sempre in transito». Singolare: il suo reportage ha una indubbia qualità letteraria proprio perché non intende fare letteratura.

Filippo La Porta

Paralleli

I suoi modelli sono Capote e Mailer, più di Moravia o Parise. E i campi profughi sono metafore di una contemporaneità nomade

